

Da: *Otobong Nkanga*, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 25 settembre 2021 – 3 luglio 2022), Skira, Milano 2022, pp. 52-64.

When Looking Across the Sea, Do You Dream?

Sulle opere

Éric Mangion

L'arte e il pensiero di Otobong Nkanga sono costituiti da molteplici strati, impossibili da separare. Questa concezione della realtà si esprime visivamente in un gran numero di opere dell'artista, in particolare in *Solid Maneuvers*, 2015, scultura composta da stratificazioni di metalli sovrapposte le une sulle altre e appoggiate in equilibrio precario su tondini d'acciaio che sembrano a malapena toccare il suolo. Queste stratificazioni sono piatte ma contengono buchi e perforazioni al cui interno si ritrovano gli stessi metalli in forma di polvere o di grani più spessi. Il negativo diventa positivo, come nell'arazzo *The Leftovers*, 2017, in cui le perle di una collana non sono pietre preziose ma buchi lasciati nel suolo dall'estrazione dei minerali.

L'estrazione è certamente un tema politico: ciò che l'umanità ha fatto e continua a fare alla Terra, mutilandola. D'altronde, estrazione non è la parola corretta, bisognerebbe piuttosto parlare di estrattivismo, ovvero l'attivismo forsennato dell'estrazione. L'estrattivismo è rappresentato in tre serie di fotografie documentarie (*Emptied Remains*, 2004/2015; *Things Have Fallen*, 2004-2005; *Post I e II*, 2019), così come in altre opere più grafiche, in particolare nelle inclusioni fotografiche in diversi arazzi, come *Where Traces Lie I e II*, 2019, *The Weight of Scars*, 2015, o *Double Plot*, 2018.

Lo sfondo degli arazzi citati ricorda carte topografiche in cui i cerchi dai contorni non geometrici non rappresentano rilievi bensì buchi, buchi senza fine, talmente ripetitivi che finiscono per formare dei paesaggi, delle costellazioni. Una costellazione è costituita, si sa, da un gruppo di stelle. Dalla notte dei tempi, la maggior parte delle civiltà ha voluto unirle tra loro con delle linee, generalmente associandole a racconti, leggende e miti. Le costellazioni rappresentano in tal modo i regni dell'immaginario. Che senso hanno questi legami che uniscono le stelle, se non quello di inventare universi?

Il mondo di Nkanga è fatto di legami permanenti. A volte sono quasi invisibili, come nel caso di *Manifest of Strains*, 2018, installazione circolare in cui acqua, aria e calore sono uniti da un processo di entropia celato allo sguardo. Altre volte i legami sono astratti, come in *We Could Be Allies*, 2017/2021, installazione che collega i colori dell'ambiente circostante per farne, come indicato dal titolo, degli alleati, dei complici. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i legami sono molto evidenti (corde, rami, steli o radici), come in *Fragilologist's Predicament*, 2011. Le radici ci ancorano, ovviamente, alla Terra; le corde (*Wetin You Go Do?*, 2015 o *Of Cords Curling around Mountains*, 2021) sono gli strumenti di lavoro che hanno a lungo unito gli uomini nella fatica e nello sforzo, soprattutto quello dello sfruttamento della Terra.

Ma prima ancora di questi legami ci sono le braccia, sempre rappresentate da Nkanga come articolazioni meccaniche, sorta di protesi che prolungano i corpi, come in *Double Plot*, 2018.

“Il modo in cui penso alle braccia – dice l'artista – è totalmente performativo. Il braccio è sempre legato a un'azione: c'è il braccio che cura e quello che uccide, il braccio che lavora e quello che protegge, il braccio che domina e quello che, al contrario, subisce e viene sfruttato. Ho anche fatto

un disegno, *Choices We Make*, 2009, che raffigura braccia di ogni tipo. Ciascuno di noi può possedere tutte quelle braccia allo stesso tempo: siamo esseri multipli, proprio come Kali, la dea che uccide e insieme protegge” (cfr. p. 122).

Ogni azione è comunque una manifestazione, altra parola chiave. In che modo le cose si manifestano ai nostri occhi, come ci appaiono? In che modo esse diventano tangibili (termine che l’artista usa spesso) come in *Contained Measures of Tangible Memories*, 2009? Tangibile è ciò che risulta evidente, concreto, ciò che possiamo toccare. Tuttavia, molti fenomeni sono visibili senza però esistere realmente (come ad esempio le stelle che vediamo ogni notte nonostante siano scomparse da molto tempo), o al contrario esistono anche se non li vediamo (come certe malattie). Questa complessità dello sguardo, delle apparenze e della percezione è un elemento ricorrente in tutta l’opera di Nkanga.

Affinché un fenomeno si manifesti è necessario – almeno in ambito scientifico – che sia misurato. La misura di fenomeni transitori è molto più che un’opera (*Contained Measures of Shifting States*, 2012); è una metodologia di ricerca che conduce l’artista verso forme di indagine come quelle che ha potuto svolgere in occasione di un workshop nel 2016 al centro d’arte e ricerca Bétonsalon a Parigi, “scavando nelle nozioni di stati transitori e di metabolizzazione nei campi della geologia, dell’arte, delle scienze politiche e della genetica”. L’artista ha condotto questo tipo di ricerca rispetto a tre materiali: la mica (nella serie *In Pursuit of Bling*, 2014), la cola (in diverse opere e nella performance *Contained Measures of a Kolanut*, 2012) e l’acciaio. Tutti e tre sono legati al periodo della grande industrializzazione del pianeta tra il XIX e il XX secolo. Dice l’artista: “Mi permettono di comprendere meglio il funzionamento della macchina capitalista all’origine del mondo moderno”. Questi stati mutevoli prendono corpo in particolare nell’installazione in progress *Steel to Rust*, 2016-2021, in cui l’acciaio, dopo aver dominato il mondo, torna a essere polvere. Un vero simbolo di evoluzione!

Questo rapporto con la materia, e più in generale con la materialità, è ugualmente essenziale nell’opera di Nkanga. Con lei l’antico binomio spirito/materia assume tutto il suo significato: “Qualunque sia il modo in cui le cose accadono e prendono forma, sono molto meticolosa nella scelta dei materiali che utilizzo. Devono funzionare rispetto ai concetti, le idee prodotte dal mio pensiero: è una questione di coerenza”. In *Anamnesis*, 2015, l’artista crea un’immensa cicatrice in una parete come se fosse una separazione, una lacerazione tra due spazi. Ma il varco è riempito con prodotti d’importazione provenienti da paesi del Sud (caffè, spezie e altri) che non solo emanano odori specifici ma costituiscono anche una sorta di orizzonte lontano in cui il nostro sguardo si perde. Questa materialità non preclude in nessun caso una poesia vera, che non è uno stile ma una forma di creazione artistica lievemente divergente. La poesia permette a Nkanga di liberarsi dai vincoli del linguaggio (punteggiatura, sintassi o fonetica), consente giochi di parole e una maggiore libertà d’espressione. Ciò si concretizza nella creazione di opere dall’interpretazione aperta come *In A Place Yet Unknown*, 2017, in cui l’artista esprime le proprie paure e angosce attraverso le diverse possibilità di interpretazione delle parole “rage”, “sage” e “age”, secondo i loro rispettivi significati in francese e in inglese. Ancora più significativa è l’installazione *Wetin You Go Do? Oya Na*, 2020, un puro esercizio di poesia sonora tanto per le distorsioni fonetiche contenutevi quanto per la sua struttura tecnica, costituita da sei tracce che formano un coro di più voci: voci che, di fatto, sono una sola, quella dell’artista. L’ultimo esempio di questa poesia resta ad oggi (ottobre 2021) la composizione in due parti che ha dato il titolo alla mostra di Villa Arson a Nizza (12 giugno – 19 settembre 2021), *When Looking Across the Sea, Do You Dream?*, seguito dal titolo della mostra al Castello di Rivoli: *Of Cords Curling around Mountains* (25 settembre 2021 – 3 luglio 2022). Nkanga ha scelto di scrivere questi due titoli come in un haiku in due tempi. “Quando guardi al di là del mare, sogni? Corde che si arricciano attorno alle montagne”. I due titoli, in fondo, sono un titolo solo. Tutto è davvero collegato.